

Giuseppe Traina

AA.VV.

Letteratura italiana e Grande Guerra un anno dopo il centenario. Atti del Convegno di studi (Verona, 23-24 ottobre 2019)

a cura di Maddalena Rasera

Alessandria

Edizioni dell'Orso

2020

ISBN 978-88-3613-108-2

Fabio Danelon, *Introduzione*Marino Biondi, *Libri storie istituzioni di memoria. La Grande Guerra nella cultura italiana*Massimiliano Tortora, *Gli studi su letteratura italiana e Grande Guerra durante il Centenario*Guylian Nemegeer – Mara Santi, *Risorgimento e tradizione nazionale nelle prose di guerra di Gabriele d'Annunzio*Giuseppe Sandrini, *Ritorno sul Podgora. La morte di Slataper in due lettere inedite di Stuparich e di Marin*Maddalena Rasera, *Clemente Rebora: «poesie-prose» di guerra*Renato Camurri, *Effetto Hemingway. Note sulla presenza americana nella Grande Guerra*Giovanni Capecci, *Il lungo ritorno. La letteratura tra guerra e pace*Giovanni De Leva, *La "linea De Amicis" nel racconto della Grande Guerra*Quinto Antonelli, *Note sulla «letteratura popolare» della Grande Guerra*

Non sempre i volumi che raccolgono atti di convegni riescono a dare un'impressione di compattezza e coerenza ma anche a essere agili, persuasivi e ricchi di spunti per ricerche ulteriori. Ma questo libro, puntualmente curato da Maddalena Rasera, giovane italianista dell'Università di Verona, ci lascia, a lettura conclusa, proprio queste sensazioni. Infatti, *Letteratura italiana e Grande Guerra un anno dopo il centenario* contiene alcuni utilissimi contributi che fanno il punto, criticamente, sugli studi prodotti nel periodo centenario 2014-2019, ma ne contiene anche altri che – con opportuni affondi e talvolta perfino nella nobile dimensione del *close reading* – rilanciano talune questioni cruciali che quegli studi hanno posto.

Entrambi gli aspetti or ora enunciati si ritrovano nell'*Introduzione* di Danelon al convegno, nella quale si sottolinea che, fra le più di duemila pubblicazioni prodotte in occasione del centenario, poco più di venti siano quelle relative al rapporto di cui al titolo del convegno e del volume: e Danelon afferma di non voler nascondere «il sospetto che ciò possa avere a che fare con un relativamente modesto interesse degli studiosi di letteratura al rapporto tra testi letterari e storia *tout-court*, forse anche in ragione di una perdita di prestigio della prospettiva storicistica negli studi critici recenti» (p. 3). Come dire che nemmeno le occasioni anniversarie possono intaccare talune tendenze idiosincratiche, quando queste sono ben consolidate. Inoltre, Danelon, rilancia un paio di questioni importanti, ma non trattate nel convegno, come l'effetto della Grande Guerra sul protagonista della *Coscienza di Zeno* e l'opportunità di nuovi studi «sull'immaginario infantile collegato alla guerra negli anni del ventennio» (p. 5).

Marino Biondi è tra gli studiosi che più hanno lavorato sul tema del convegno: nel suo intervento, oltre a ricordare alcuni tra i migliori contributi critici recenti, rimarca il divario che si determinò tra il ruolo primario ricoperto dagli intellettuali nel dibattito pro e contro l'intervento e la loro sostanziale ininfluenza nel dopoguerra, quando la destra politica s'impadronì prima del "caporetto" e poi forgiò il mito della "vittoria mutilata".

Ancor più mirati al bilancio degli studi sono gli interventi di Tortora e di Camurri. Il primo ricorda che manca un canone ristretto della letteratura sulla Grande Guerra perché la tendenza è a includere nel novero dei testi studiati sia quelli prettamente letterari che quelle scritture più propriamente private o comunque prive di ambizioni letterarie – e un segnale interessante in tal senso è l’inclusione di scritture femminili, prima del centenario pressoché ignorate; ma, per Tortora, l’indicazione più importante che complessivamente proviene dagli studi letterari del centenario è il superamento dei due più fortunati paradigmi interpretativi (il patriottico e il vittimistico) e l’approdo a una riconsiderazione storica che consenta di parlare di «nazione, di Italia e di identità nazionale senza cadere nel nazionalismo o nei rischi della sua retorica» (p. 27). Dal canto suo Camurri non trova proposte particolarmente innovative tra i contributi di ambito storico, anche se segnala le principali aree di innovazione tematica nelle ricerche sul “fronte interno” e sul neutralismo; concentra poi la sua attenzione sul “wilsonismo” e sulle strategie di infiltrazione della propaganda americana in Italia, soffermandosi sull’azione della Croce Rossa Americana e sul ruolo che all’interno di essa svolse Ernest Hemingway: un modo per sottrarre gli studi sul rapporto tra il romanziere americano e l’Italia alla chiave prevalentemente agiografica e di “storia locale” finora predominante.

Un altro protagonista dei lavori storiografici più recenti è stato Quinto Antonelli, grande esperto di scrittura popolare, che è anche l’argomento del suo intervento nel quale, convinto della necessità di arrivare a «una diversa, più complessa definizione di scrittura popolare», egli auspica che a tal fine si abbandoni «la dimensione dell’oralità che esclude la scrittura, del colto che esclude il popolare, per mettere a fuoco un’area intermedia, eteroclitica, dove si incontrano modelli culturali e linguistici diversi, a mezzo tra il documento e l’invenzione» (p. 99). Lo studio approfondito di una gran messe di diari e memorie della Grande Guerra (altro discorso andrebbe fatto per gli epistolari) lo ha condotto alla conclusione che l’intenzione letteraria e il “modello libro” siano ben presenti a diaristi e memorialisti, anche di poca cultura ma ben consapevoli che la loro scrittura «debba comportare una lingua non quotidiana, un lessico più ricercato e comunque lontano dal parlato» (p. 104) e, in non pochi casi, perfino l’occorrenza di citazioni dai classici (Dante, Manzoni, Hugo) più studiati nelle scuole popolari frequentate dagli autori di tale tipo di scritture.

Tra gli italianisti più attivi negli studi del centenario si segnala Capecci, che però in questo volume non indulge a bilanci e valutazioni complessive ma preferisce concentrare la sua attenzione su un tema molto presente, e importante, nella letteratura originata dalla Grande Guerra: quello del ritorno a casa dal fronte, con le varianti sotto-tematiche del ritorno definitivo, della licenza temporanea, del ritorno sui luoghi bellici a guerra conclusa. Una costante tonale di questa produzione è la delusione, il senso privato di inutilità o mediocrità che va ben oltre il versante politico che genererà il mito della “vittoria mutilata”: tali accenti sono presenti nei testi di molti autori, tra i quali Gadda, Giani Stuparich, Monelli, Stefano Pirandello, Lussu, Comisso o di quell’Arturo Stanghellini il quale epigrammaticamente scrisse che al ritorno dalla guerra «molti caddero dalle nuvole e si fecero male» (cit. a p. 76). A questi e ad altri autori Capecci dedica almeno un cenno, senza trascurare i risvolti sociali del ritorno sui luoghi della guerra che «diventano, subito dopo l’armistizio, vere e proprie mete turistiche», come aveva lucidamente previsto Carlo Salsa nel suo *Trincee*:

«Passeggiate di curiosità come ai musei di storia naturale: e raccatteranno le nostre ossa come portafortuna» (cit. a p. 81). Il contributo di Capecci si chiude sulla campionatura efficace di un sotto-tema affascinante e fortunato, ben presente in Zanzotto, Meneghello, Luigi Bartolini, Giani Stuparich, ovvero il prevalere della natura che in poco tempo ricopre «le ferite del terreno lacerato dalla guerra» (p. 82).

Sono dedicati, infine, allo studio di singoli autori o testi, tra i più importanti della letteratura di guerra, gli altri contributi critici raccolti nel volume, come quello di Nemegeer e Santi, i quali studiano l’oratoria interventista dannunziana ma anche la peculiare scrittura del *Notturmo*, leggendo entrambe nel quadro della contrapposizione tra l’idea desanctisiana dell’Italia unita da costruire

rifacendosi al mito dantesco-foscoliano dell'intellettuale e l'idea dannunziana di una diuturna eccellenza italiana da restaurare, malgrado il provincialismo dell'Italietta giolittiana.

Dal canto suo, Sandrini incrocia testi memorialistici, poetici ed epistolari di Slataper, dei fratelli Stuparich e di Marin per ricostruire sinteticamente i rapporti di salda amicizia, ma anche di subalterna ammirazione degli ultimi tre verso lo Slataper dagli «occhi puri, chiari come un cielo meravigliato» di cui scrive Marin a Giani Stuparich (cit. a p. 49). Non è facile trattenere un brivido leggendo in questi testi dei giovanissimi scrittori triestini, due vittime della guerra e due scampati a essa, quanto il mito della “bella morte” in battaglia aveva inciso sugli animi migliori, e più ingenui, di quella generazione.

Molto attenta, e positivamente ravvicinata ai testi, è la lettura che Rasera propone dei testi di guerra di Clemente Reborà, nei quali la studiosa ravvisa il tema fondamentale racchiuso nel neologismo reboriano «vitamorte» e il suo incrociarsi con il tema amoroso, il tema materno e l'afflato religioso che proprio nelle ultime composizioni dei mesi di guerra prelude alle future svolte esistenziali.

D'altra parte, Rasera ricorda con chiarezza come nella “vitamorte”, «complesso rapporto tra chi rimane, ed è in realtà un semi-morto, e chi è morto, anima e corpo nella guerra», sia racchiusa «la questione morale principe di tutto il libro» (p. 61).

Infine, Giovanni de Leva si sofferma sull'onda lunga del “militarismo sentimentale” costruito da De Amicis nel suo fortunatissimo *La vita militare*, e che consisteva in una «peculiare esaltazione dell'esercito, che non passa più dai tradizionali valori eroici, ma da quelli del cuore, della famiglia e dell'educazione» (p. 88). Muovendo da De Amicis e passando per Pascoli, il “militarismo sentimentale” trova, negli anni di guerra, una sua prima espressione in Jahier ma ritorna poi, sia pure con maggiori accentuazioni realistiche, in Monelli e Comisso. Di altra natura sarà l'estetizzazione della guerra che ha visto in d'Annunzio il suo cantore, e in Barzini e Soffici i suoi epigoni. Rispetto a queste due linee dominanti, de Leva segnala le preziose eccezioni costituite, ciascuna a suo modo, dal realismo di *Un anno sull'Altipiano* di Lussu, *Trincee* di Salsa, *Rubè* di Borgese.